

Rep Roma *Spettacoli*

L'intervista

Umberto Orsini "Rimetto in gioco Ivan con lampi di malinconia"

di Rodolfo di Giammarco

È da 54 anni che Umberto Orsini frequenta Ivan Karamazov, da quando trentacinquenne nel 1969 si incontrò con lui negli studi di via Teulada per lo sceneggiato tv che Sandro Bolchi ricavò da "I fratelli Karamazov" di Dostoevskij. La controversa identità di Ivan non ha mai più abbandonato la vita artistica di Orsini (o l'opposto). Dieci anni fa l'attore è tornato a confrontarsi in scena col suo sosia ne "La leggenda del Grande Inquisitore", e ora, con la maturità di un 89enne, ha escogitato l'espedito di far sopravvivere il personaggio Ivan all'autore che se ne era disfatto in un tribunale russo: ora sta replicando in Italia, e da martedì 10 al Teatro Vascello, una sorta di sequel immaginario intitolato "Le memorie di Ivan Karamazov", drammaturgia dello stesso protagonista e di Luca Micheletti che firma anche la regia dello spettacolo, prodotto dalla Compagnia Orsini.

Letteratura, teatro, arte, autobiografia: con quante cose fa i conti, lei, in palcoscenico?

«Hanno un valore diverso, nel corso degli anni, le parole uguali che replico. Cambiano le consapevolezza della mia vita d'attore. Dal difficile, dai tecnicismi, adesso sono arrivato a spogliare le espressioni, a commuovermi, e nell'Ivan scontroso e nero porto lampi di malinconia. Ora la mia vecchiaia s'esibisce spudoratamente. E io con salti e sgambetti ho sostituito rigore e secchezza, mi offro alla platea in forma giurassica. Ho tratto lezione anche dal "Luchino" di Testori, una lettura fatta allo Strehler di Milano, una serata fondata su una lingua piena di ruggine e nebbia vicinissima alla figura di Visconti. Tutti impazziti. Un produttore di cinema m'ha proposto di farne un film. Non so cosa succede alla gente: forse pensa di vedermi per l'ultima volta. Sono gratificato, mi riconosco in sintonia con gli spettatori che hanno voglia di mangiarmi, e anch'io ne ho, di essere mangiato, sulle tavole del palco».

Una replica a Roma?

«Irrealizzabile. L'unica sala sarebbe l'Eliseo, dove facemmo "L'Arialdia" di Testori contestata, dove ci fu anche una lite tra Visconti e Testori per una scena tagliata nel "Ludwig", e Testori smise di scrivere "Luchino", e io sono l'unico sopravvissuto di quell'unione. Mi sono impegnato a rifare la lettura il 5 gennaio a Parigi all'Istituto Italiano di Cultura diretto da Antonio Calbi. Da noi attendo che si chiarisca l'orizzonte dello Stabile romano, non so se con un Papa straniero. La mia compagnia ha bisogno di un teatro pubblico, ma volentierissimo ho

— “ —
**Sono gratificato
in sintonia con gli
spettatori che hanno
voglia di mangiarmi
e anch'io ne ho
di essere mangiato**
— ” —

aderito all'invito che m'ha fatto per tempo Manuela Kustermann al Vascello, per questo Dostoevskij».

Poi lei tornerà a stare in scena con Franco Branciaroli...

«Sì, io e Franco abbiamo ripassato per una sera "I ragazzi irresistibili" di Neil Simon a Fabriano, con la regia di Massimo Popolizio, che cominceremo a fare a fine novembre, con noi due attori senza una fama divertente e leggera: due vecchi interpreti che stanno per morire e non recitano più. In apparenza una scelta controcorrente per me aperto

alla ricerca, ai giovani, a lavori come "Copenaghen", a testi di Bernhard, a spettacoli con Pietro Babina, con Alessandro Serra».

Torniamo a questa sua attuale terza avventura con Ivan. Come è nata la fiducia per la regia e la co-drammaturgia di Luca Micheletti?

«Luca era con me e gli altri ne "La resistibile ascesa di Arturo Ui" di Brecht, ed essendo lui attore, regista e baritono, sono stato felice d'essere diretto da un Pavarotti. È reduce da un Figaro al Teatro alla Scala, m'aveva già impostato una prima edizione di "Memorie di Ivan Karamazov" al Festival di Asti, realizzato come un "Ultimo nastro di Krapp". E m'ha convinto a farne uno spettacolo con tutte le regole».

Su che si basa la vostra intesa di misurarvi coi postumi di Ivan che non esistono nel romanzo?

«La chiave è in una frase di Nathalie Sarraute che ora è nel testo. Lei sostiene che la vita degli uomini inizia dopo la loro scomparsa. E il mio Ivan si fa un processo alla sbarra, si rimette in gioco per rendere gli altri consapevoli di qualcosa che non hanno capito di lui. Il mio ultimo tribunale meta fisico è il teatro. Nel prologo e alla fine alludo alla vita e alla morte di un chicco di grano, prendo in mano il libro che mi contiene. Io che non morii per l'autore, nasco dalle parole e torno dentro, non esaurendo il mio amore per l'esistenza. M'emoziono. Per certe foglioline vischiose, per i sentimenti suscitati dalle persone senza che io ne sappia il perché, per i misteri d'un cielo azzurro, per l'attaccamento alla vita a dispetto della logica».

Cita per intero il pezzo del Grande Inquisitore?

«No, soltanto una dozzina di minuti. Ora ho un grande specchio che si alza, e con rimandi sottili mi rivolgo a me, che ho quasi 90 anni. Menziono il tempo, come grande nemico o a volte come amico. Il risultato sul pubblico è lo stesso».



Al Vascello
Dal 10 ottobre
Umberto Orsini
sarà al teatro
Vascello con "Le
memorie di Ivan
Karamazov"